

### CAPITOLO 3

«Questo semestre noi finiremo di leggere *L'Isola del tesoro*» diceva Juemin, «e a partire dal prossimo inizieremo con *Resurrezione* di Tolstoj». I tre ragazzi avevano lasciato la sala da pranzo e stavano percorrendo le scale di pietra diretti verso la camera. Juemin si rivolgeva a Qin col sorriso in volto. «E dal prossimo semestre avremo Wu Youling come professore di letterature cinese, è lui che ha scritto *Sul cannibalismo e la morale confuciana*, l'articolo pubblicato su *Xin qingnian*<sup>1</sup>».

«Oh, conosco Wu Youling, è quello che “in un colpo solo ha distrutto l'intero impianto confuciano”. Siete davvero fortunati!» Qin rispose piena d'ammirazione. «Il nostro insegnante di letteratura cinese è uno della vecchia guardia, ha fatto gli esami imperiali, e ci fa leggere soltanto brani dal *Gurwen Guanzhi*<sup>2</sup>. Con l'inglese, poi, siamo fermi da un po' di anni al *Chambers's English Reader*... sempre le stesse anticaglie! Davvero non vedo l'ora che la vostra scuola apra anche alle donne».

«Suvvia, il *Chambers's* non è poi così malvagio!» intervenne Juehui con fare sarcastico, da dietro agli altri due. «Non l'hanno poi anche tradotto? Mi pare che in cinese si intitoli qualcosa come *Il sorriso dei poeti*, a cura di tale Lin Qinnan».

Qin si voltò e squadrò Juehui. «Lo so che ti piace scherzare, cugino, ma questa è una cosa seria!»

«Va bene, allora non dico più nulla» rispose Juehui ridendo, «vi lascio alle vostre conversazioni». Così dicendo, Juehui rallentò intenzionalmente il passo lasciando entrare Qin e Juemin per primi nella stanza, e quindi si fermò sulla soglia.

La sala centrale del padiglione era in penombra, mentre le stanze laterali erano illuminate dalla lampade elettriche. Dall'ala sinistra veniva il ticchettio delle tessere del majiang; tutto intorno si sentivano le voci degli altri abitanti in giro per la casa. Imbiancato di neve, il cortile centrale sembrava qualcosa di bello e puro. Juehui alzò la testa e si guardò intorno: la sua mente vibrava di un'elettricità insolita. Voleva lanciare un urlo, ridere forte. Allargò le braccia come

a mostrare la vastità dello spazio che li circondava, e in esso la libertà del suo corpo: non vi era proprio nulla che lo intralciasse, nulla che lo legasse.

Ritornò con la mente a una scena dello spettacolo di fine anno, nella quale in veste di Cane nero doveva entrare in una locanda e battere il pugno sul tavolo chiedendo ad alta voce da bere. «Mingfeng, il tè!» esclamò d'improvviso, rapito dallo spirito della scena, quasi senza rendersene conto. «Portaci tre tazze di tè!»

Una voce gli rispose dalla stanza laterale a sinistra, e dopo poco comparve dalla porta la giovane cameriera portando due tazze di tè. «Come mai soltanto due?» la riprese Juehui con lo stesso tono imperioso. «Te ne ho chieste tre, mi pareva di essere stato chiaro!» Mingfeng, che nel frattempo si sera avvicinata con le tazze, nel ricevere quel rimprovero ad alta voce ebbe un sussulto, così che le mani le tremarono leggermente, spandendo delle gocce di tè dalle tazze. Ricompostasi, alzò il capo in direzione di Juehui e abbozzò un sorriso: «Ho due mani soltanto». «E non potevi prendere un vassoio?» le rispose Juehui ricambiando il sorriso.

«D'accordo, allora porta queste due tazze a Qin e Juemin». Così dicendo Juehui si fece in disparte appoggiandosi alla cornice dell'ingresso, così da lasciar passare Mingfeng.

Mingfeng servì il tè e si apprestò rapida a lasciare la stanza. Sentendola tornare verso la porta, Juehui vi si piantò di fronte a gambe aperte, impedendole il passaggio.

Mingfeng avanzò lentamente, e quando gli fu alle spalle si schiarì la voce. «Giovane padrone, lasciatemi passare» disse rivolgendosi a Juehui con voce bassa.

Che non avesse sentito le parole di lei, o che le avesse sentite facendo finta però di non averlo fatto, Juehui non si mosse di un millimetro.

Mingfeng insistette una seconda volta, aggiungendo che aveva anche delle altre commissioni da sbrigare per la signora. Juehui però continuava a star fermo. Immobile come una statua, se ne stava sulla soglia di ingresso ostruendone il passaggio.

«Mingfeng» giunse una voce dalla sala principale. «Mingfeng...» Era la voce della signora Zhang.

«Lasciatemi andare, signorino, la signora mi sta chiamando». La voce di Mingfeng era ora scossa dall'agitazione. «Se mi presento in ritardo verrò sgridata!»

«E se anche fosse, che vuoi che ti faccia?» le rispose Juehui ridendo. «Puoi dirle che eri occupata con me».

«La signora non mi crederà, e se perde la pazienza non appena gli ospiti se ne saranno andati si infurierà con me!» La ragazza parlava a voce bassissima, così che nessuno potesse sentirla da dentro alla stanza.

In quel momento una seconda voce risuonò nel cortile: era quella di Shuhua, la sorella di Juehui. «Mingfeng, Mingfeng, la signora vuole il suo tabacco!»

Juehui si fece finalmente da parte lasciando libero il passaggio, e Mingfeng corse via di fretta.

Dalla sala principale venne di nuovo la voce di Shuhua, che apostrofava Mingfeng lì appena entrata. «Si può sapere dov'eri finita? La signora ti stava chiamando e tu nemmeno rispondevi!»

«Stavo servendo il tè al terzo giovane padrone» rispose Mingfeng abbassando il capo.

«Tutto questo tempo soltanto per servire del tè! E comunque la voce per rispondere ce l'avevi, come mai non rispondevi?» Shuhua non aveva che quattordici anni, ma nel riprendere Mingfeng aveva assunto una postura da adulta, cosa che le riusciva in maniera del tutto naturale. «Spicciati, se la signora lo viene a sapere ti rimprovererà anche lei!» A queste parole Shuhua si voltò dandole le spalle e ritornò nella sala, seguita in silenzio dalla giovane cameriera.

Quello scambio era giunto chiaramente alle orecchie di Juehui, e ciascuna parola lo colpì come un colpo di frusta. Il viso gli si imporporò, e venne colto da un'improvviso sentimento di vergogna. Era lui la cagione di quei rimproveri, lo sapeva bene, e l'atteggiamento di sua sorella più piccola l'aveva disgustato. Avrebbe voluto intervenire a difesa di Mingfeng, ma qualcosa dentro di lui l'aveva trattenuto lì nel buio della soglia a guardare la scena da lontano, come se tutto ciò non avesse niente a che fare con la sua persona.

Le due ragazze se ne erano andate, e Juehui si trovò da solo sulla

soglia di fronte al cortile, con il bel volto di Mingfeng ancora impresso davanti a sé in quella sua espressione di rassegnazione sempre uguale, che non mostrava mai alcuna lamentela o dolore: come un mare muto, che tutto riceve e tutto inghiotte, senza suono.

A tratti giungeva alle sue orecchie anche la voce di un'altra ragazza, ovvero Qin, e con essa i contorni del suo viso altrettanto bello. Qin aveva la sua stessa espressione di Juehui: risoluta, ardente di energia, e non disposta ad alcun compromesso. Il volto di Mingfeng e quello di Qin erano simboli di due vite diverse, prefiguravano due diversi destini. Nel metterli a confronto, Juehui non capiva perché si sentisse più affine al primo dei due. Era il viso di Mingfeng che lo attraeva di più, sebbene dei due fosse il secondo quello ad apparire più felice e luminoso.

L'immagine del primo dei due volti gli si ingrandì davanti agli occhi, e l'espressione di dolore e rassegnazione che lo marcava divenne ancora più vivida. Juehui voleva consolare quel volto, offrirgli qualcosa che potesse sollevarlo, eppure non gli veniva in mente nulla. Pensava al destino di Mingfeng, e sapeva che questo era già stato scritto fin da prima della sua nascita insieme a quello di chissà quante altre ragazze come lei, senza eccezione. Era un destino ingiusto, pensava Juehui, e lui voleva opporvisi, cambiarlo. Uno pensiero bizzarro si affacciò nella sua testa, facendolo sorridere.

«Non può essere» Juehui mormorò fra sé e sé, «non può funzionare a questa maniera. Ma... e se vi fosse una possibilità?» Quel pensiero, e il corollario di conseguenze che ne seguivano, gli tolsero ogni vigore. «È un sogno, è solamente un sogno».

Eppure quel sogno resisteva all'oblio tanto quanto Juehui si mostrava reticente a lasciarlo andare. «Se solo venisse da una famiglia come quella di Qin... allora no che non ci sarebbero problemi!» Se Mingfeng fosse stata davvero come Qin, rifletteva Juehui in quei momenti, allora fra loro due tutto sarebbe stato normale, sensato.

Juehui rise di se stesso. «Che assurdità mi vengono in mente! Questo non è amore, è soltanto un gioco». A quelle parole il viso triste di Mingfeng scomparve pian piano da davanti ai suoi occhi, mentre l'altro, più deciso e risoluto, prese brevemente il suo posto, prima

di scomparire anch'esso.

«Ha senso starsene in casa con i barbari alle porte?» Sebbene questo vecchio detto non gli fosse mai piaciuto, in questo momento sembrava però offrire la perfetta soluzione al suo dilemma. Juehui prese così a ripeterlo con convinzione. I suoi “barbari” non erano gli stranieri: Juehui non aveva intenzione di prender l'armi per andare a far guerra agli stranieri. Sentiva però che per “diventare uomo” doveva abbandonare la famiglia, e costruirsi da solo un percorso fuori dal tracciato. Quanto a quale tipo di percorso avrebbe intrapreso, Juehui non aveva che idee vaghe e confuse. Ripetendo a voce alta il proverbio rientrò in camera.

«Guarda, il fratellino è impazzito!» Juemin, in piedi di fianco allo scrittoio, stava conversando con Qin, che era seduta davanti a lui su una poltrona di bambù. Vedendo Juehui rientrare nella stanza parlando a voce alta, i due giovani erano scoppiati a ridere.

«Possibile che tu non l'abbia ancora capito?» disse Qin rivolgendosi a Juemin ma fissando Juehui con uno sguardo ironico. «Tuo fratello è un eroe!»

«Che sia proprio Cane nero? Anche Cane nero era un eroe...» rispose Juemin ridendo insieme a Qin.

Juehui si indispettì. «Poco importa come la mettiate, Cane nero era comunque meglio del dottor Livesey, un borghese qualsiasi».

«E questo cosa vorrebbe dire?» gli chiese Juemin con ironia mista a stupore. «Perché, cosa pensi che diventerai tu, fra qualche anno?»

«È vero, è vero!» Juehui ribatté con disprezzo. «I nostri avi erano dei notabili, e la nostra è una famiglia di notabili. Questo deve per forza far di me un notevole, giusto?» Il giovane si azzittì attendendo la risposta del fratello.

Juemin si rese presto conto che quello scambio, che per lui era iniziato come uno scherzo, aveva seriamente scosso il fratello, e sebbene cercasse ora delle parole per stemperarlo non riusciva a trovare alcuna risposta adatta. Anche Qin non diceva nulla, e se ne stava seduta lì di fianco in silenzio, osservando i due fratelli.

«Basta, ne ho abbastanza di questa vita» continuò Juehui. Più parlava e più si agitava, il viso gli si era fatto paonazzo. «Secondo te

perché nostro fratello sospira e si lamenta sempre? Non è forse per via di questa famiglia, per la vita di questa nostra famiglia per bene, per l'insopportabile atmosfera che permea queste mura? Le sapete benissimo anche voi, queste cose... Noi facciamo parte di una grande famiglia, non sarà chissà quale dinastia, ma sono pur sempre quattro generazioni che viviamo qui. Ciononostante, non c'è giorno che passi senza che ci sia una battaglia, uno scontro. Proprio una bella famiglia!» A questo punto Juehui si interruppe: era ormai fuori di sé dalla rabbia, e sebbene volesse dire molte altre cose ancora, gli sembrava di avere qualcosa in gola che gli impedisse di parlare. Non erano state le parole del fratello a istigarlo, ma un altro motivo piuttosto: l'espressione pacata del volto di Mingfeng. Juehui si sentiva molto vicino a lei, ma era come se fra loro si ergesse un alto muro invisibile, ovvero lo status della sua famiglia, che gli impediva di ottenere ciò che voleva, e che per questo lui detestava.

Juemin osservava il viso arrossato del fratello più giovane, i suoi due occhi agitati. Gli si avvicinò e gli prese la mano, dandogli pacca affettuosa sulla spalla. «Non era mia intenzione deriderti, hai ragione tu» gli rispose con voce sentita, «il dolore che senti tu è lo stesso che sento anch'io... io e te staremo sempre insieme...» Juemin tuttavia non sapeva che Juehui aveva in mente il volto di un'altra persona.

Juehui annuiva in silenzio. Nell'ascoltare le parole del fratello la sua rabbia era svanita in un istante.

Anche Qin si era alzata. Le parole di Juehui l'avevano commossa. «Cugino, nemmeno io volevo deriderti, e anch'io starò sempre con voi. Dovrò lottare ancora di più, poiché la mia condizione è ancora più difficile».

I due fratelli si voltarono a guardarla: i suoi occhi grandi e belli brillavano di una luce malinconica, come se qualcosa li turbasse. Questi non erano i suoi soliti occhi vivaci, al loro posto vi era un volto triste e meditabondo che rivelava un tormento interiore. Era la prima volta che Juemin e Juehui vedevano in lei tale espressione, e capirono subito che c'era qualcosa che l'affliggeva. Aveva detto bene: le sue difficoltà erano ben più grandi delle loro. Qin non si

mostrava spesso così triste, e perciò tale espressione sul suo volto faceva molto più effetto che il suo atteggiamento vivace di ogni giorno. I due ragazzi furono presi da una volontà di sacrificio: sarebbero stati disposti a sacrificarsi completamente pur di realizzare le speranze e i desideri di lei. Il loro era però un desiderio indefinito, vago: non corrispondeva ad alcun atto concreto, ma soltanto a un imperativo interiore.

Dimentichi delle proprie difficoltà, Juemin e Juehui erano concentrati sulla condizione di Qin. Dopo un breve momento di silenzio, fu Juemin a riprendere la parola: «Qin cara, non crucciarti. Troveremo una soluzione anche per te, stai tranquilla. Si dice che “dove c'è volontà, c'è soluzione”. Ecco, io sono convinto della bontà di questo proverbio. Ti ricordi di quanto il nonno fosse contrario al fatto che ci iscrivessimo a una scuola pubblica? Alla fine siamo stati noi ad averla vinta».

Qin fece due o tre passi indietro portandosi una mano alla fronte e appoggiandosi di peso con l'altra sullo scrittoio. Il suo sguardo era confuso, quasi come si fosse appena svegliata da un sogno.

«Cugina Qin, mio fratello ha ragione, non c'è bisogno di allarmarsi» Juemin intervenne con voce sincera, «tu pensa soltanto a preparare bene i corsi. Ripassa l'inglese, l'importante è che tu passi l'esame di lingua straniera. Quanto al resto, troveremo una soluzione».

Qin accennò a un sorriso cercando con le mani di sistemarsi i capelli, ma il suo viso mostrava ancora tracce d'angoscia. «Spero davvero che sia così. Mamma non si opporrà, di sicuro sarà d'accordo con le mie scelte, ma è nonna la persona che temo di più, e con lei il resto dei parenti. A parte voi due, in casa si opporranno tutti a questa decisione».

«Ma loro cosa c'entrano? I tuoi studi sono affare tuo, inoltre tu non sei parte di questa famiglia!» esclamò Juehui con indignazione.

«Ma voi non sapete quante critiche mamma ha ricevuto quando mi sono iscritta alla scuola per femmine. Tutti i parenti le dicevano che non era appropriato che una ragazza della mia età si mostrasse in giro per la strada, che avrei dato chissà quale immagine della

nostra famiglia, che avrei perso il rispetto di tutti. L'anno scorso la quinta zia arrivò persino a ridermi in faccia, e io non sapevo come risponderle. Questo fece soffrire moltissimo mamma. Lei è una persona all'antica, e sebbene rispetto ad altri sia meglio disposta al nuovo, ha pur sempre i suoi limiti. Poiché mi vuole bene, si è presa sulle proprie spalle la responsabilità di quella decisione senza badare al chiacchiericcio dei parenti. Questo però non vuol dire che fosse d'accordo con la mia volontà... sto già frequentando una scuola, e adesso vorrei addirittura iscrivermi a un istituto misto, insieme a dei ragazzi! Pensate davvero che qualcuno fra i nostri parenti possa schierarsi a favore di una cosa del genere?» Sempre più scossa, dritta in piedi e con gli occhi lucidi, Qin guardava Juemin fisso in volto, cercando in lui una risposta.

«Nostro fratello maggiore non si opporrà» rispose Juemin senza esitazione.

«Ma non sarà lui a creare questioni. La zia si opporrà di sicuro, e per la quarta e la quinta zia questa diventerà una nuova fonte di pettegolezzi».

«E tu lasciale spettegolare!» rispose Juehui. «Quelle si trovano ogni giorno a pranzo insieme, è ovvio che passino tutto il tempo a parlare degli affari di famiglia. Stai sicura che se anche tu non facessi niente di niente, quelle troverebbero comunque qualcosa da ridire su di te. Non c'è modo di far chiudere loro la bocca, per cui tanto vale lasciarle blaterare e riderci sopra senza dar loro retta».

«Juehui ha ragione. Qin, sta a te deciderti» disse Juemin incoraggiandola.

«Allora ho deciso» rispose Qin con un moto d'entusiasmo improvviso. I suoi occhi brillavano, aveva ripreso il suo solito, risoluto vigore. Parlò con voce sicura: «Mi è chiaro: ogni tentativo di riforma e di cambiamento ha un suo costo, richiede dei sacrifici, e adesso è giunto il mio turno».

«Con quest'attitudine raggiungerai certamente il tuo scopo» rispose Juemin in suo sostegno.

Qin sorrise. «Che lo raggiunga o meno, questo non ha molta importanza. Ciò che importa è che ci provi». A quelle parole, Juemin e Juehui la guardarono con occhi pieni di ammirazione.



Dalla stanza a fianco giunse il suono dell'orologio: erano le nove passate.

«Devo andare ora, ormai avranno terminato la quarta mano di ma-jiang» Così dicendo Qin si sistemò i capelli e si avviò verso la porta. Uscendo, si voltò verso i due fratelli: «Quando avete tempo, passate a trovarmi per parlare un po', io durante il giorno ho sempre molto tempo libero».

«D'accordo» risposero Juemin e Juehui all'unisono. I due fratelli l'accompagnarono fuori, e quando Qin fu tornata da sua madre, essi si voltarono e tornarono nella propria stanza.

«Qin è proprio una ragazza coraggiosa» disse Juemin ad alta voce, perso anch'egli nelle proprie fantasie. «Per quale motivo una ragazza vivace come lei debba sopportare tali difficoltà mi è inspiegabile».

«Ciascuno hai i propri problemi da affrontare, anche io ho i miei...» Juehui si interruppe bruscamente, come se si fosse reso conto di aver detto troppo.

«Anche tu avresti dei problemi? Sentiamo, quali sarebbero questi problemi?» gli rispose Juemin con stupore. Juehui arrossì in volto. «Niente, niente, stavo scherzando!»

Juemin non rispose, ma continuò a fissare il fratello con aria perplessa.

«Il palanchino della signora!» disse una voce da fuori. Era la voce di Mingfeng.

«È arrivato il palanchino della signora!» urlò uno dei servitori. Dopo pochi minuti il cancello principale si aprì ed entrarono due portatori di palanchino, che appoggiarono di fronte ai gradini di casa. Dalla strada echeggiava cupo e solenne il suono di un gong: era scoccata la seconda veglia.

## CAPITOLO 4

Notte, morte. Il buio si era impadronito della casa. Le lampade, ora spente, vibravano a intermittenza di un suono che presentiva miseria e che, sebbene bassissimo, riempiva ogni spazio: un singhiozzare lontano e sommesso. Il tempo della felicità era giunto al termine, veniva la stagione del pianto.

Distesi sui propri letti, e deposte le maschere che si indossano durante il giorno, uomini e donne tiravano le somme del giorno appena passato. Era il momento in cui l'animo si dischiudeva, concedendo accesso al suo fondo, ai suoi angoli più reconditi. Vi era chi si tormentava piangendo il giorno ormai sprecato, perduto, ancora una volta speso in una vita di sofferenze. Certo, vi era anche chi del giorno appena passato si poteva dire soddisfatto, ma queste erano poche persone, e già dormivano. Gli altri, gli infelici, giacevano in letti freddi, maledicendo il proprio destino. Che fosse di giorno o in piena notte, il mondo si mostrava come sempre con due facce, a due tipi diversi di persone ed esistenze.

La fiammella di una lampada a olio illuminava di luce cupa la camera della servitù. Una mano coprì lo stoppino, che si spense crepitando, facendo piombare la stanza nel buio. Sulla destra, coricate su dei letti di legno, dormivano russando due serve, entrambe sulla trentina: la serva He, che accudiva i nipoti della prima signora, e vicino a lei la serva Zhang, a servizio di quest'ultima. Sulla sinistra c'era un altro letto di legno, uguale agli altri: su di esso dormiva mamma Huang, la più anziana, dai capelli striati di bianco. Di fianco a lei, su un lettino più piccolo, sedeva Mingfeng con lo sguardo ipnotizzato sullo stoppino della lampada che ancora mandava scintille nel buio.

Mingfeng sgobbava ogni giorno da mattina sera a servizio delle signore di casa Gao, e soltanto quando queste erano andate a dormire allora poteva godersi qualche attimo di libertà e di riposo, prima di dormire. Da un po' di tempo a questa parte Mingfeng aveva iniziato a dare sempre maggiore importanza a questi brevi momenti di pace: non voleva andare a dormire presto, ma preferiva

piuttosto godersi quei momenti fino in fondo, aggrappandosi a loro il più a lungo possibile. Erano momenti in cui poteva riflettere, e ripensare alle cose passate. Nessuno la poteva disturbare – se li era guadagnati duramente – e soltanto allora il vociare degli ordini e dei rimproveri ricevuti durante tutto il giorno svaniva.

Anche lei, come tutti gli altri, durante il giorno indossava una maschera finta fatta di premura e sorrisi di cortesia, ma alla sera, durante questi suoi preziosi istanti di libertà, poteva liberarsi di questa maschera e fare spazio al proprio animo, alla mente e il cuore, e rivelare a sé stessa ciò che ivi era custodito.

“Sono sette anni che vivo qui” era il primo pensiero che ultimamente continuava ad affiorarle in testa come un tarlo ostinato. Sette anni, possibile che fosse passato così tanto tempo? L’idea di aver vissuto per così tanto tempo a questo modo, in maniera piatta e uniforme, la meravigliava. Al netto di tutte le lacrime che aveva pianto, di tutti i rimproveri che aveva dovuto sopportare, la sua vita trascorreva mediocre. Le lacrime, i rimproveri, gli insulti e i maltrattamenti non avevano fatto altro che infiorare una vita altresì priva di avvenimenti. Ma tutto ciò era inevitabile, pensava Mingfeng, e sebbene avrebbe fatto di tutto per sfuggirgli, tale era la realtà delle cose: non le rimaneva che sopportarla. Era convinta che tutto ciò che succedeva al mondo fosse stabilito da un essere superiore, una divinità onnisciente, e che se lei era giunta a tal punto, tale evidentemente doveva essere il suo destino. La sua era una visione del mondo semplice, della quale poteva trovare conferma nelle persone che la circondavano.

Eppure nel suo cuore c’era qualcos’altro che la inquietava. Dell’esistenza stessa di questa cosa nemmeno lei era al corrente, ma nel frattempo essa aveva iniziato ad agitarsi dentro di lei, instillandole un nuovo desiderio.

“Ho trascorso più di sette anni qui, quasi otto ormai!” pensò Mingfeng in un momento di improvvisa chiarezza, e il cuore le si appesantì: come molte altre ragazze nella sua stessa posizione, anche Mingfeng cominciava a lamentare il proprio destino. “Quando la signorina primogenita viveva ancora qui, mi chiedeva spesso del

mio futuro... ma quel è il mio futuro adesso?” Davanti ai suoi occhi era uno spazio enorme e vuoto, senza alcuna meta o direzione. Quindi, un volto familiare. “Se la signorina fosse ancora qui, almeno ci sarebbe qualcuno in questa casa ad aver cura di me. Lei mi ha insegnato un mucchio di cose, persino a leggere e a scrivere. Ora è morta. Le persone buone non vivono mai a lungo...” Tale pensiero le rigò il volto di lacrime.

“Quanto andrà avanti ancora questa vita?” si domandò miseramente. I ricordi le mettevano paura. I suoi ricordi prendevano forma a partire da quel momento di sette anni prima, quando – nevicava – una donna di mezz’età dal viso crudele l’aveva comprata dal padre rimasto vedovo, portandola nella sua nuova casa, la stessa di adesso. Comandi, rimproveri, difficoltà e lacrime erano entrati allora a far parte della sua vita, diventandone gli elementi portanti, giorno dopo giorno sempre uguali. Come molte altre ragazze nella sua condizione, inframezzava alla monotonia della sua vita dei sogni più belli, ma queste erano fantasie di un istante, che svanivano subito. La realtà si imponeva ogni volta di nuovo, cruda e fredda. Sognava anche lei, a tratti, bei vestiti e giocattoli, un letto caldo e del buon cibo, e una ragazzetta uguale e identica a lei a farle da serva. I giorni però passavano sempre uguali, portandole sempre le stesse sofferenze, senza mai nulla di nuovo, senza alcuna nuova speranza.

“Questo è il mio destino” pensava, “è stato già tutto prestabilito”. In tale convinzione riusciva a trovare un briciolo di consolazione, era un pensiero che l’aiutava nei momenti di maggiore difficoltà. “Che bello però se fossi una ragazza di famiglia nobile!” Così fantasticando tornava a perdersi nelle proprie fantasie fatte di begli abiti, di una dote da portare in matrimonio, e di un bel gentiluomo che l’ammirasse, che la prendesse in sposa e la portasse a vivere con lui, felice nella sua nuova casa.

“Una cosa del genere non accadrà mai, è una fantasticheria!” si redarguiva ridendo sconsolata di se stessa. “Io non avrò mai una casa come questa!” Mingfeng era ben consapevole che ciò non sarebbe mai e poi mai potuto accadere. Sarebbe arrivato presto un giorno, quello della sua maggiore età, in cui la signora le avrebbe

detto «Bene, hai lavorato con noi abbastanza» prima di caricarla in un palanchino cederla a qualche individuo di sua conoscenza, magari di trenta o quarant'anni più vecchio di lei. Ecco allora che l'aspettava una nuova vita di stenti e di fatica, asservita e costretta a portare i figli di lui. O forse no, forse sarebbe riuscita a farsi riaccolgere dai vecchi padroni dopo qualche settimana, ancora in veste di serva, ma questa volta con un piccolo stipendio, un poco di dignità in più.

“Non è forse questo ciò che è successo a Xi'er, la serva della quinta signora?” Mingfeng rifletteva.

“Ma che prospettiva orribile! Continuare a vivere in questa casa non sarebbe alla fine come non averne alcuna?” Mingfeng fu scossa da un brivido. Le tornò alla mente Xi'er al suo ritorno in casa dopo il matrimonio. Non portava più la treccia, ma aveva i capelli raccolti in una crocchia sulla nuca. Mingfeng l'aveva scorta presto in disparte nel cortile, in preda alle lacrime. Ogni tanto la ragazza si confessava con lei, e le raccontava dell'individuo terribile a cui era stata data in sposa, e delle sevizie a cui questi la sottoponeva. Tutto ciò sarebbe diventato parte anche del destino di Mingfeng.

“Non sarebbe meglio allora morire come la signorina?” Mingfeng sospirò triste. Sul lucignolo della lampada spenta era rimasta una tenue fiammella avvolta nel buio profondo della stanza. Dai letti di fronte proveniva il russare sommesso delle altre serve. Mingfeng si alzò pigramente dal letto e ravvivò la fiamma della lampada, che spanse nuova luce nell'ambiente. Si sentiva ora un po' più rilassata, leggera. Davanti a lei giaceva il corpo robusto della serva Zhang, che dormiva appoggiata su un fianco e avvolta in una coperta dalla quale spuntava soltanto metà del volto e dei capelli. Il suo respiro pesante e regolare, che traspirava dal bozzolo della coperta, le faceva quasi paura

“Sembra quasi morta” pensò Mingfeng con un sorriso sulle labbra – il sorriso amaro di chi non poteva nulla contro il peso che aveva sul cuore. La stanza si rabbuiò di nuovo, e l'oscurità sembrò attaccarla da tutti gli angoli e le pareti, nella forma di tante bocche indistinte piegate in sorrisi crudeli. Bocche che le si pressavano

addosso, e che così facendo si trasformavano in smorfie di rabbia, bercianti di ordini e rimproveri. Mingfeng si portò una mano davanti agli occhi e si distese sul letto.

Il vento prese a ululare scuotendo forte le imposte, e facendo sibilare i pannelli di carta incollata alle finestre. L'aria fredda che vi passava attraverso raggelò la stanza all'improvviso. La fiammella della lampada a olio vacillò, e il freddo le strisciò su per le maniche fin dentro al corpo. La ragazza rabbrivì e si guardò intorno abbassando le mani.

«Ahja, non devi prendere le insegne della quarta signora...» La serva He, distesa sul letto, parlò nel sonno, e ciò fece trasalire Mingfeng che si mise ad ascoltarla incuriosita. La donna però si voltò dall'altro lato coprendosi la bocca, e non disse più nulla.

«È meglio dormire ora» disse Mingfeng con voce spenta, sbottonandosi la giacca con un sospiro. Poi rimase seduta sul letto con addosso soltanto la biancheria, che le copriva come un velo il seno giovane e morbido.

«Ormai non sono più così giovane, chissà in quale posto verrò mandata...» disse Mingfeng sospirando ancora. In quel momento le balenò davanti agli occhi il volto di un ragazzo. Quel volto sembrava quasi sorriderle, e lei capì subito a quale persona apparteneva. Il cuore le si risollevò un poco, ora riscaldato da una speranza tenue. Mingfeng sperava che quel giovane le avrebbe teso la mano, che l'avrebbe salvata da questa sua vita di miseria. Il volto del ragazzo però sembrò allontanarsi, salire pian piano sempre più in alto, fino a che non sparì dalla vista di Mingfeng. I suoi occhi rapiti dai sogni si trovarono a fissare il soffitto impolverato.

Un colpo di vento freddo la investì sul torace, riportandola dal sogno alla realtà. «Anche questo è soltanto un sogno» disse Mingfeng strofinandosi gli occhi e guardandosi intorno sconsolata. Così meditando, si tolse infine i pantaloni di cotone, piegò per bene in vestiti e si infilò sotto alle coperte.

Non possedeva nulla, non le era rimasto nulla. Coricata sul letto, Mingfeng ripensò alle parole che aveva detto un giorno la sua giovane padrona riguardo al suo futuro: «Destino infelice».

Queste parole le ferirono il cuore come colpi di frusta e Mingfeng scoppiò a piangere, incapace di trattenersi ancora. Mise la testa sotto alle coperte: non voleva svegliare le sue compagne di stanza. La lampada era ormai completamente spenta, e il vento spirava forte fuori.

## CAPITOLO 5

Il suono di un gong riverberava greve nella quiete gelida della notte fra le strade ammantate di bianco, accompagnando l'avanzare di due palanchini. I portatori camminavano lenti, come se temessero che nel cambiare ritmo del passo avrebbero disturbato la cadenza di quel suono malinconico, smarrendolo. Due strade più distante il suono tuttavia svanì, lasciando dietro di sé un'eco lontana e malinconica che si attardava nelle orecchie dei portatori del palanchino e in quelle di chi sedeva al suo interno.

Zhangsheng, una serva di quarant'anni o poco più, faceva strada ai palanchini portando appresso una lampada. Avanzava con la testa infossata nelle spalle a difesa del freddo insopportabile. Di tanto in tanto tossiva, e i suoi colpi di tosse brevi e improvvisi infrangevano il silenzio inquietante della notte. I portatori avanzano in silenzio, portando sulle spalle il peso del palanchino senza proferire parola, incuranti della direzione dei propri passi. Nonostante il freddo i due uomini indossavano sandali di paglia, così che la neve gelida mordeva i loro piedi nudi: a ciò avevano fatto ormai l'abitudine. Avanzavano passo dopo passo in silenzio, con cadenza quasi meccanica, spostando di tanto in tanto il palo del palanchino da una spalla all'altra e scaldandosi le mani con l'alito caldo. Il sangue circolava caldo nel loro corpo, e il sudore della schiena aveva iniziato a macchiare il retro delle loro giacche logore.

La madre di Qin, la signora Zhang, sedeva nel palanchino di testa. Non aveva che quarantatré anni, eppure il suo corpo mostrava già le prime avvisaglie della vecchiaia. Quella sera aveva giocato dodici mani di majiang, e ora si sentiva stanca. Seduta all'interno del palanchino, vacillava in un dormiveglia senza pensieri, cullata dal vento.

Al contrario della madre, Qin invece era eccitata come poche altre volte le era capitato di essere. Continuava a pensare a quel che presto le sarebbe successo, ovvero al primo evento importante della sua vita, splendente davanti a lei come qualcosa di meraviglioso. Avrebbe voluto afferrare il suo futuro lì per lì, ma presentiva che



qualcuno fosse lì pronto a ostacolarla, e perciò non era certa che sarebbe stata in grado di farlo. Nonostante avesse ormai preso la sua decisione, rimaneva in lei il timore del fallimento. Ciò la rendeva reticente, timida, le impediva di allungare la mano per davvero e afferrare una volta per tutte quella cosa meravigliosa. Pensieri confusi le si alternavano in testa, rendendola ora felice, ora triste. Rapita da questi pensieri, Qin non faceva alcun caso al paesaggio che le scorreva intorno. Nel frattempo il palanchino aveva oltrepassato il portone di casa, fermandosi nel cortile davanti all'ingresso del palazzo.

Com'era solita fare, Qin accompagnò la madre nella sua stanza, e dopo che la servitù l'ebbe aiutata a cambiarsi d'abito piegò e depose i suoi vestiti nell'armadio.

«Oggi sono proprio stanca, davvero non so perché!» Indossata una vecchia giacca di seta dagli orli di pelliccia, la signora Zhang si era abbandonata con un sospiro sulla poltrona di legno di rattan davanti al letto.

«Mamma, oggi hai giocato troppo» le rispose Qin con un sorriso, sedendosi sulla sedia di fianco al tavolo. «Il majiang richiede un mucchio di energie, e oggi avete giocato ben dodici partite».

«Mi rimproveri sempre il fatto che gioco a majiang. Ma alla mia età cosa pensi che mi rimanga da fare, tolto quello?» disse ridendo la signora Zhang. «Vuoi che mi metta a cantilenare il Buddha tutto il giorno come fa tua nonna? Non ne ho la minima intenzione».

«Non ti sto certo dicendo di smettere di giocare» ribatté Qin sulla difensiva, «ma soltanto che giocare così a lungo è stancante».

«Questo lo so bene anch'io» rispose sua madre con affetto. In quel momento la signora Zhang si rese conto che la serva Li stava ancora in piedi di fianco all'armadio in attesa di istruzioni. «Vai pure a dormire» le disse, «non ho bisogno di altro». La serva fece per muoversi in direzione della porta, ma la voce della padrona la richiamò indietro: «Hai messo in infusione il tè?»

«Sì, è in caldo sulla stufa» le rispose la serva prima di lasciare la stanza.

«Cosa stavi dicendo?» continuò la signora Zhang. «Ah sì, che il

majiang porta via un mucchio di energie. Questo lo so bene anche io. Ma in fin dei conti, che differenza fa che io consumi o meno le mie energie giocando? Durante il giorno non ho niente altro da fare. Ho vissuto troppo a lungo ormai, la mia vita ha perso interesse, e ora mi sento solamente d'intralcio». Così dicendo, la signora Zhang chiuse gli occhi e incrociò le braccia sul petto, come se stesse per addormentarsi.

La stanza calò in un silenzio nel quale si sentiva soltanto il ticchettio dell'orologio a pendolo.

Qin avrebbe voluto parlare a sua madre della questione importante che aveva in testa, ma questa aveva già chiuso gli occhi, lasciandole intuire che ormai per quel giorno l'occasione di affrontare l'argomento era andata. La ragazza fece per alzarsi e accompagnare la madre sul letto in modo che non prendesse freddo, ma non appena si mosse dalla sedia lei aprì gli occhi guardandola.

«Qin, portami un po' di tè per favore».

A quella richiesta Qin andò a prendere una tazza dal vassoio per il tè, si avvicinò alla stufa sulla quale era appoggiata la teiera e ne versò una tazza per la madre, posandola su uno sgabello lì di fianco. «Ecco il tè». Qin guardò la madre con occhi eccitati e speranzosi, rimanendo in piedi di fianco al letto di lei senza lasciare la stanza. L'occasione che stava aspettando era arrivata, eppure lei continuava a esitare, come se le parole le si bloccassero sulla punta della lingua, senza voler uscire dalla sua bocca.

«Qin cara, anche tu devi essere stanca dopo questa giornata» le disse sua madre sollevando la tazza di tè dallo sgabello e prendendone un sorso, «vai a dormire, su».

«Mamma...»

«Cosa c'è?» rispose lei sollevando il capo.

«Mamma, ascolta» ripeté la figlia giocherellando nervosamente con l'orlo della giacca. «Juemin mi ha riferito che dal prossimo semestre la loro scuola ammetterà ai corsi anche le ragazze, e io vorrei iscrivermi».

«Come? Una scuola maschile aperta alle ragazze? E tu vorresti iscriverti?» La signora Zhang esclamò con stupore, come se non